

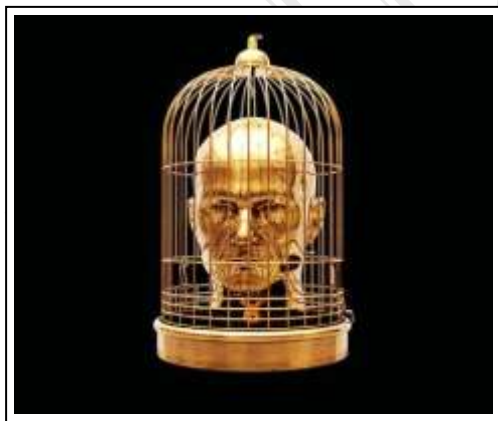
AUTOLIMITAZIONE: la presunzione partí a cavallo e tornò a piedi

Abbiamo letto che, secondo il Brugaletta (vedi “ESSERE UMANO O PERSONA”, livello 2 Tridesum), “alla **persona fisica** sono riconosciuti particolari status, tra i quali la cittadinanza, cioè **il rapporto che lega ogni individuo a uno Stato**”. Che la cittadinanza leghi ogni individuo a uno Stato sembrerebbe questione assorbita; in realtà si tratta di stabilire se e come questo legame trovi naturale spiegazione. Intanto, di naturale non c’è niente. Da dove partirebbe quindi l’assioma cittadino-stato?



Un argomento del quale la stragrande maggioranza non sa assolutamente niente è il c.d. “**patto di autolimitazione della libertà**”, riscontrabile anche nei patti sindacali. Si può capire cosa sia la limitazione della libertà: anche un semaforo rosso fissa un limite alla libertà. Ma “patto” e “autolimitazione” estende di parecchio il senso del confine di tale limite. In altre parole un patto di autolimitazione sottintenderebbe un accordo o contratto in cui una parte accetta di limitarsi, o alla quale sia stato rivolto l’invito ad autolimitare la propria libertà.

Comprendere bene questo argomento ha stretta attinenza con tutto quanto è stato già detto, e dimostrato, a proposito dell’atto di nascita, della registrazione postuma di tutto ciò che l’essere umano è riuscito – attraverso il proprio lavoro – a far rientrare nella sua proprietà privata (garantita da tutte le leggi e i trattati esistenti), della potestà d’imperio, delle sue origini e dei motivi della sua perpetuazione, della figura individuale all’interno della creazione/natura piuttosto che in una gabbia di finzioni, se ha senso la convinzione di essere qualcuno anziché rimanere indottrinati a credere di essere qualcosa ad uso di qualcuno. Può essere l’autolimitazione della libertà un’azione “statale” in grado di garantire la sua buona e perfetta funzione?



Secondo la teoria dell’**autolimitazione** ⁽¹⁾ (G. Jellinek, R. Jhering) non esiste un vero e proprio “ordinamento giuridico internazionale” in quanto **lo Stato può essere sottoposto soltanto a quegli obblighi che esso ha accettato attraverso un libero atto di autolimitazione della propria sovranità**, come quello che viene a crearsi in occasione della firma di trattati o convenzioni (patti o contratti), p.e. il Trattato di Lisbona.

⁽¹⁾ <https://www.simone.it/newdiz/newdiz.php?action=view&id=73&dizionario=2>

Lo Stato è pienamente libero di assumere un obbligo internazionale, ma è altrettanto libero di disfarsi, unilateralmente ed in qualunque momento, di questo obbligo, giacché lo Stato assume tale obbligo non nei confronti degli altri Stati ma nei confronti di sé stesso: in altri termini, lo Stato si auto-obbliga alla limitazione di sovranità, finendo paradossalmente per rafforzare la propria sovranità (2). Ecco così che in un c.d. Stato liberale **i diritti individuali sono autolimitazioni della sovranità dello Stato**, il quale non li riconosce come preesistenti ma vengono definiti per evitare il caos. (3)

(2) http://www.giureta.unipa.it/phpfusion/images/articles/2015/17_Fiore_DirInt_24082015.pdf

(3) prof. Salvatore Curreri – Teoria generale dei diritti umani 2018-19, lezione 10, Principio d'eguaglianza formale, Università di Enna

<https://www.unikore.it/phocadownload/ScienzeStrategiche/curreri/TGDU%20Lezione%2010%20Principio%20deguaglianza%20formale%202018-19.pdf>

Esiste anche una forma di **autolimitazione della libertà di cronaca** (4) allor quando gruppi editoriali, singoli direttori di giornali quotidiani o periodici o anche delle emittenti TV, private o nazionali, decidano autonomamente di non pubblicare o di non diffondere determinate notizie o determinati documenti riguardanti indagini in corso di polizia giudiziaria (il c.d. “silenzio stampa”). Anche se a dire il vero spesso si tratta di una limitazione imposta dal “potere in carica” piuttosto che una linea seguita spontaneamente dagli stessi fornitori di informazioni.

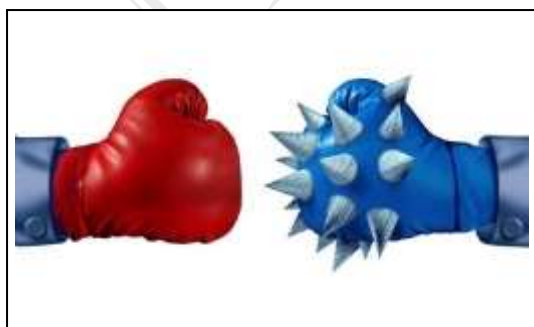


(4) *Diritto Costituzionale*, di Temistocle Martines, pag. 571, XII ediz., Giuffrè Edit.

L'autolimitazione è rinvenibile anche nei contratti commerciali, come per esempio quelli di agenzia o di rappresentanza del commercio, dove il “**patto di non concorrenza**” tutela il diritto dell'azienda mandante di non vedere il suo ex collaboratore iniziare un nuovo rapporto con una ditta concorrente, disponendo pertanto di un consolidato portafoglio clienti (nominativi) al quale sottoporre nuove proposte o affari per conto della nuova azienda, costituendo perciò per la ex azienda elemento di disturbo. Tutto questo è contemplato nell'art. 2125 C.C.. (5).

(5) “Patto di non concorrenza”, di Alessandro Boscati, Giuffrè Editore, pag. 29

Quanto detto potrebbe essere ricondotto più a un atteggiamento coscienzioso da parte delle aziende più forti, le quali dovrebbero tener conto della forza economica delle imprese che fanno fatica a reggere il confronto, piuttosto che a queste ultime che non hanno certamente problemi di coscienza ma di sopravvivenza. **Su questo tema si sta impegnando da tempo l'Antitrust**, un organismo dello Stato (6) che si occupa di



verificare che siano eliminati gli ostacoli che possono impedire la crescita di qualsiasi operatore economico, soprattutto se questi ostacoli sono “posizionati” ad arte da grandi aziende. In termine tecnico il tentativo di un competitor di “arraffare” più mercato possibile attraverso iniziative aggressive, o sfruttando posizioni di mercato già consolidate, è chiamato anche “**abuso di potere dominante**”. Nel passato sono già state molte le denunce contro tali aziende (SIAE, 3M

Communication, Biogen, per non parlare di Microsoft e Google).

(6) <https://www.agcm.it/competenze/tutela-della-concorrenza/intese-e-abusi/>

Pertanto, sembra quindi che l'autolimitazione sia un atteggiamento che si cerca di mettere in moto e far prevalere sulla tentazione di danneggiare altri, e se così fosse sarebbe già un grande traguardo anche solo averlo pensato o averlo avuto nelle intenzioni.

*“Per intendere la legalità nel suo significato sostanziale, bisogna infatti fermar l'attenzione su un altro fondamentale aspetto ch'esso, perfezionandosi, ha assunto nello Stato legalitario: quello che si potrebbe chiamare **l'autolimitazione della legalità, o anche la resistenza della libertà contro la onnipotenza delle leggi.**”* (7) Così si espresse uno dei padri fondatori della repubblica, il giurista fiorentino Piero Calamandrei.

(7) *“Opere giuridiche”, III, Roma Tre-Press, 2019, pag. 98*

Non è una novità la visione che molti possono avere dell'intero apparato legislativo come una sorta di vero e proprio sfoggio di “onnipotenza delle leggi”. Forze dell'Ordine, esercito, armi, corpi speciali, leggi a perdita di conto, tribunali, soggetti “autorevoli” vestiti di nero. Tutto concorre a creare nell'immaginario collettivo il mostro che è lo Stato, non più visto come servo dei suoi cittadini ma come colui che deve essere servito. Queste considerazioni non sono dell'ultimo momento, né di chi scrive, bensì hanno radici lontane, e si sono formate nel pensiero di grandi menti illuminate del diritto, quindi nessuna nuova aggiunta. È l'onesta ammissione che il soggetto umano è schiacciato, sin dal lontano passato, da una macchina costruita dai suoi stessi simili che hanno approfittato nei momenti a loro più favorevoli per impossessarsi del potere, rinvigoriti nel tempo dal fatto che nessuno è mai intervenuto a staccare la spina.



Ma quando parliamo di “autolimitazione dello Stato”, cosa s'intende davvero?

Innanzitutto si parla di *“tesi dell'autolimitazione dello Stato”* come *“causa ed origine della torsione statualistica dei diritti di libertà nell'Italia statutaria in quanto limitazione fittizia, potendo sempre la legge revocare o modificare i diritti riconosciuti da una legge precedente”* (8). Si fa ammissione che i diritti, per loro natura solo riconoscibili (quindi innegabili), possono essere revocati pur essendo già stati legittimati da leggi precedenti. In altre parole se hai il diritto alla proprietà essa, per necessità stabilite da chi vuol far credere di pensare al “bene comune”, può esserti espropriata a condizione di essere risarcito.

(8) https://www.rivistaaic.it/images/rivista/pdf/Filippetta_legge_diritto.pdf

Per il giurista Vittorio Emanuele Orlando il diritto non deriva da una manifestazione di volontà di un uomo o di un'assemblea, esso è *“manifestazione organica della vita dei popoli, come il pensiero, come la lingua”* e risiede nella *“coscienza popolare”*, nello *“spirito popolare”*. Qui esso sorge e qui esso viene raccolto e dichiarato dal legislatore: *“la sola maniera con cui i Parlamenti intervengono all'atto legislativo e che sia veramente propria e caratteristica di essi è il rivestire dell'autorità esterna e permanente del più elevato potere dello Stato, la regola di diritto già formatasi nella coscienza popolare, avvertita dalla pubblica opinione, espressa in forma positiva dalla scienza”* (9). Lo Stato, secondo Orlando, *“è anche incapace di imporre alla società autoritativamente, dall'alto, qualsiasi sua decisione”*, e che *“La verità è che il potere legislativo,*



destinato a dichiarare il Diritto, ha implicito nel suo scopo medesimo il suo limite naturale, cioè il Diritto” ⁽¹⁰⁾.

⁽⁹⁾ Studi giuridici sul Governo parlamentare, in *Diritto pubblico generale. Scritti vari (1881-1940) coordinati in sistema*, Milano, 1940, 379, in generale 375 ss.

⁽¹⁰⁾ *Principii di diritto costituzionale*, Firenze, 1889, pag. 114

Un altro giurista, il prof. Massimo La Torre, nell'illustrare le disavventure e i paradossi del diritto positivo (ordinamento regolamentato dalle leggi attuali con le sue procedure di attuazione) ogni qualvolta si avvicina ai diritti del singolo, **ha individuato nel principio dell'“autolimitazione” il fondamento e l'origine della loro negazione statolatra ed autoritaria** ⁽¹¹⁾. In altre parole, per quanto si riconosca che lo Stato non possa diventare autoritario o oggetto di “cieca idolatria”, i diritti individuali, soggettivi, sono concessi, negati o revocati in base al criterio che lo Stato può attuare tutto ciò imponendo la sua “autolimitazione”, vale a dire stabilire in forma autoritaria i limiti entro i quali esso vuole stare e che non vuole oltrepassare, o anche limiti ai quali non sottostare.

⁽¹¹⁾ *Disavventure del diritto soggettivo: una vicenda teorica*, Milano, 1996, pagg. 132 e succ.

statolatra = colui che nutre una fede completa e cieca nei poteri dello Stato



Fin tanto che si attribuirà a un apparato “statale” o “centrale” – perché si ritiene che ne abbia diritto – consapevolmente ma anche no, **autorità suprema e assoluta**, l'individuo/essere umano difficilmente uscirà fuori da questa distorsione, da questa spirale senza fine che lo vedrà sempre inghiottito a vivere privato della vera libertà, quella di poter agire senza il fiato sul collo. **Partecipare a sostituire ciò che esiste con altro che da quello già esistente trae origine è come accettare la “zuppa” al posto del “pan bagnato”**, o come disse il re Salomone costruire **“niente di nuovo sotto il sole”**. Certo, per evitare tutto ciò significa che quell'essere umano dovrà prima raggiungere un livello di autoconsapevolezza e autorealizzazione da poterlo lasciar libero a tutti gli effetti, fiduciosi totalmente che non metterà mai in atto comportamenti lesivi né verso sé stessi (ma comunque già sarebbe un limite superato) né verso gli altri.

Partecipare a sostituire ciò che esiste con altro che da quello già esistente trae origine è come accettare la “zuppa” al posto del “pan bagnato”, o come disse il re Salomone costruire **“niente di nuovo sotto il sole”**. Certo, per evitare tutto ciò significa che quell'essere umano dovrà prima raggiungere un livello di autoconsapevolezza e autorealizzazione da poterlo lasciar libero a tutti gli effetti, fiduciosi totalmente che non metterà mai in atto comportamenti lesivi né verso sé stessi (ma comunque già sarebbe un limite superato) né verso gli altri.

Avere la certezza che ciascuno riuscirà a vivere senza che nemmeno un pensiero “dannoso” (capace di creargli pericolose conseguenze) possa sfiorarlo, al presente, non è possibile averla. Che la collettività debba in realtà andare in direzione di quel traguardo, invece, dovrebbe essere la massima aspirazione di tutti i suoi componenti, perché di buon “bene” non è mai morto nessuno, né è mai stato avvertito alcun patimento a causa della sua presenza. È possibile tutto ciò? **Lo sarà nella misura in cui l'individuo saprà emanciparsi da questa condizione di prigionia mentale nella quale rimane per paura**. A volte un uccellino in gabbia ha paura di uscire o di allontanarsene perché oltre non troverebbe quei riferimenti certi che le sbarre gli avevano fino a quel momento garantito.



A tal proposito sarà interessante riflettere sulle parole espresse da una rivista di psicologia e neuroscienza internazionale (pubblica i suoi articoli in 14 lingue) ⁽¹²⁾:

“Un uccello è una creatura nata per essere libera, ma se vede il mondo solo dalle sbarre di una gabbia, la sua essenza verrà circoscritta a una minima parte. È come se gli tagliassero le ali e, con esse, una delle sue caratteristiche principali: la possibilità di volare. Il titolo di quest’articolo è tratto da una citazione di Alejandro Jodorowsky (“Un uccello nato in gabbia crede che volare sia una malattia”) e ci servirà per analizzare il fatto che alle persone può accadere una cosa simile.



A livello metaforico, vivere in una gabbia come gli uccelli non ci permette di avere a disposizione una prospettiva più ampia di ciò che potremmo provare. Ci sono persone che si accontentano di quello che hanno, che le fa sentire sicure e non si danno il permesso di esplorare altri ambiti o di fare nuove esperienze.

*Tutto questo non sarebbe così negativo se si ripercuotesse solo su quell’uccello e se fosse una sua scelta consapevole: **il problema si presenta quando***

l’uccello nato in gabbia crede che siano gli altri a sbagliare, quando gli dicono di voler volare.

Proprio come gli uccelli, anche noi esseri umani siamo nati con la possibilità di dirigere i nostri passi verso ciò che desideriamo, in modo libero e autonomo. Tuttavia, per i motivi più disparati, come l’educazione o l’influenza della società, ci sono persone che, una volta raggiunta una certa età, si impantanano in una zona conosciuta come “zona di comfort”, e non sono in grado di uscirne nemmeno quando gli altri li invitano a farlo.



La zona di comfort ha a che fare con tutto ciò che per loro è familiare e che li fa sentire protetti, in cui la routine è già stabilita e agisce al posto loro. Di fatto, sono persone che fanno molta fatica a cambiare le loro abitudini, i loro comportamenti e i valori che hanno acquisito, e che si sentono a disagio quando incontrano persone diverse da loro.

Visto che siamo liberi, nessun uccello è obbligato a uscire dalla gabbia e spiccare il volo, ma nessuno è nemmeno obbligato a restarci. La tolleranza dovrebbe portarci a comprendere che ci sono stili di via diversi, solo così possiamo relazionarci con gli altri in modo positivo.

Uno dei personaggi più conosciuti a livello mondiale, Nelson Mandela, credeva nella libertà della mente al di sopra di tutto: un paio di occhi bendati possono sempre togliersi ciò che impedisce loro di vedere, ma per una mente cieca sarà molto più complicato.

Le persone che non sono capaci di vivere in gabbia si sentono spesso giudicate dalle menti meno flessibili. *“Sei pazzo”, “Non ci si comporta così”, “Quello che fai non va bene”, “Cosa diranno di te?”, sono frasi che chi ha il coraggio di volare si deve spesso sentire dire.*

Chi vive dentro una gabbia non potrà mai capire che il mondo è pieno di sfumature e possibilità. Chi non sa di avere le ali, inchioda i suoi sogni al suolo e si costringe a vivere

dentro un recinto. Chi non si chiede se sarà in grado di volare, spesso giudica chi si decide a farlo e critica i loro sogni.

Se un uccello ha le ali per volare, il mezzo con cui l'uomo può farlo è la mente. Eppure, la mente ha bisogno di essere sempre accesa, di essere alimentata con semi che la aiutino a pensare, e non riempita con idee preconfezionate.

Ci sono persone che vivono come un uccello nato in gabbia, che ha paura di saltare quando gli aprono la porta: non giudica i suoi compagni che volano, solo che non ha il coraggio di farlo anche lui. In questo caso, la paura è giustificata, e l'unica cosa necessaria è un po' di coraggio. Come disse il filosofo Kant, sapere aude: abbiate il coraggio di sapere, conoscere, usare la vostra ragione per ottenerlo.” – 27 Maggio 2016

(12) <https://lamenteemeravigliosa.it/uccello-gabbia-volare-sia-malattia/>

A cosa servono queste riflessioni? A convincerci dell'idea di trovare il modo di sovvertire l'ordine? Di depotenziare lo Stato? Assolutamente no. Il sistema, così come si presenta oggi, ha nel proprio “patrimonio genetico” il ricambio cellulare di cui ha bisogno. **In forma latente esistono individui/esseri umani già capaci di sapere come vivere nel pieno rispetto di sé stessi e degli altrui, di condividere, di mantenere pacifici rapporti, e tutto senza fare ricorso a sistemi finanziari o denaro che si voglia dire, perché l'amore tra simili non ha un valore monetario.** Il dare reciprocamente perché TUTTI dispongono sarà la “banca del futuro”.



Questi individui/esseri umani della “nuova generazione” si stanno moltiplicando, a vista d'occhio, per cui la forma di governo oggi esistente (indipendentemente dalle ideologie) è destinata a lasciare il posto ad uno stile di vita dove piuttosto che una fredda imposizione codicistica subentri la coscienza individuale che contribuirà a valorizzare quella collettiva. Questa coscienza sarà sempre più evidente man mano che si vedrà sempre più

abbandonata l'idea di dover accettare leggi create dagli uomini (*Ex Nihilo Ens Legis*) per fare posto a ciò di cui l'individuo/essere umano è già dotato dalla nascita, il patrimonio della legge naturale innata.

Sull'autolimitazione, come su qualsiasi altro argomento che va ad arricchire l'enorme baule del diritto, esistono scritti e testi copiosi, centinaia di migliaia di pagine scritte indubbiamente da nobili menti, ma purtroppo in tale “quantità industriale” da complicare ulteriormente le cose, rendendo tutto sempre meno chiaro. Si rafforza, pertanto, la tesi secondo cui ci troviamo sempre di fronte – come al solito – a due grandi blocchi contrapposti, che non pervengono mai ad un accordo unanime. In un contesto del genere il rischio è sempre quello di cogliere dall'albero il frutto che ci attrae di più.

La formulazione in termini moderni della tesi sostenuta dalla dottrina di Jellinek (citato a pag. 1) vede nel diritto internazionale il frutto di un'autolimitazione del singolo Stato. È vero, la comunità internazionale nel suo complesso non dispone di mezzi giuridici per

reagire effettivamente in caso di violazione (non esiste un tribunale apposito per esaminare e eventualmente condannare le violazioni compiute da uno Stato nei rapporti con altri Stati), ciò che occorre superare è il concetto di arbitrio del singolo Stato, consistente nella libertà di slegarsi – in ogni momento – da qualsiasi impegno internazionale. Una giusta amministrazione interna allo Stato costituirebbe l'unica possibilità, dal punto di vista giuridico, per non arrivare a usare un simile arbitrio, anche se alla fine ogni Stato decide per sé. D'altra parte uno Stato non può giungere ad imporre a un altro Stato il rispetto degli accordi internazionali, non può spingersi fino al suo interno, altrimenti comprometterebbe i suoi valori fondamentali, di solito garantiti dalla Costituzione.

Quello che ci interessa capire bene è come opera lo Stato usando la sua autolimitazione, e come lo motiva. Facciamo un esempio concreto usando un'equivalenza :

1) se lo Stato è paragonabile al capofamiglia, cioè a colui che si prende la responsabilità di curare gli interessi di tutti coloro che rientrano all'interno della sua sfera di autorità, **la sua autolimitazione gli conferirebbe il diritto di non accettare imposizioni altrui**, né l'osservanza di norme alle quali non intende aderire perché non rispondenti ai suoi interessi. Lo Stato lo fa, si sente autorizzato a farlo in nome di un diritto. Lo Stato non è di nessun altro proprietario se non di sé stesso. Facendo ora le debite proporzioni, 2) il vero capofamiglia, quello che potresti essere anche tu, di chi si occupa se non dei componenti del proprio nucleo? Quindi, dovrebbe essere vero che:

STATO	<i>sta a</i>	ALTRI STATI
	<i>come</i>	
capofamiglia	<i>sta a</i>	STATO

Il patto di autolimitazione dello Stato è UNILATERALE. Perché non dovrebbe esserlo anche quello del capofamiglia? Dal momento che lo Stato attua nei confronti di coloro che considera suoi propri "cittadini" la "potestà d'imperio", ne consegue che qualsiasi azione concepita e promossa dallo Stato – senza alcun contratto esistente – non dispone di alcun consenso dal basso, da chi ha inizialmente creduto lo rappresentasse. **Presunzione.** In realtà l'individuo/essere umano non ha bisogno di rappresentanti, perché **ciò che si "rappresenta" è sempre una parvenza della realtà.** Infatti "rappresentare" significa *"Mostrare alla vista una scena, un aspetto della realtà riproducendola mediante figure o segni sensibili"* ⁽¹³⁾. L'uomo vive degli scambi *De Visus*, degli incontri *Ad Personam*. Sta arrivando il tempo della vera libertà dal sistema "legal-disumano".

⁽¹³⁾ <http://www.treccani.it/vocabolario/rappresentare/>



Abbiamo osservato all'inizio che, secondo le tesi accettate dagli addetti ai lavori, lo Stato può essere sottoposto soltanto a quegli obblighi che esso ha accettato attraverso un libero atto di autolimitazione della propria sovranità, e che lo Stato è pienamente libero di assumere un obbligo internazionale, ma è altrettanto libero di disfarsi, unilateralmente ed in qualunque momento, di questo obbligo, giacché assume tale obbligo non nei confronti degli altri Stati ma nei confronti di sé stesso.

Ora, se lo Stato può essere sottoposto soltanto a quegli obblighi che esso ha accettato attraverso un libero atto di autolimitazione della propria sovranità, **che dire dell'individuo/essere umano che**

lui vuole assoggettare alla propria autorità perché ritenuto residente e vivente nella sua “proprietà”? Lo Stato dice *“io non accetto le imposizioni degli altri Stati, quindi esco dal negozio e nessuno potrà esercitare autorità su di me”*.

Perché il “cittadino” non dovrebbe avere la stessa possibilità di uscire fuori da un presunto trattato (inesistente ma si fa passare per esistente) con il quale lo Stato ritiene di tenerlo legato a sé? Certo, potrebbe farlo, basterebbe infatti rinunciare alla cittadinanza (anche questo a pagamento), diventando apolide, ma il ricatto morale quale sarebbe? *“Non mi sostieni, quindi non puoi reclamare diritti...”* Chi è quell’individuo/essere umano che ha stabilito, con autorità superiore a tutti gli altri suoi simili, che lo Stato può esercitare una simile forma di potere? Consuetudine? Potestà d’imperio mai opposta? *Qui Tacet Consentire Videtur?* L’individuo/essere umano che aspira a vedere rispettati anche solo i primi articoli della UDHR 1948, ne uscirà mai?



Fino a che il potere dei “forti” classifica gli individui/gli esseri umani secondo criteri di separazione di valori, costituendo “caste”, privilegiati e favoriti per garantirsi col loro sostegno l’agire indisturbato, non esisterà mai il “bene comune” ma un “bene parziale” proprio perché non accomuna tutti. L’uomo di potere ha raggiunto Marte senza rendersi conto che è qui sulla terra che vive, e dove probabilmente vivrà per sempre. Per usare le parole di un antico profeta ebreo, allontanarsi (o essersi allontanati) dalla vera e sana “Fonte d’Acqua” per scavarsi pozzi rotti non ha avuto, e non ha, alcun senso logico né pratico (Geremia 2:13).

Prima di affrontare qualsiasi altro argomento **l’individuo/essere umano deve conoscere bene la materia della giustizia e del diritto**, altrimenti rischiamo solo di fare discorsi da vittimismo o voglia di rivalsa, tipici argomenti che vivono in incubazione nelle menti tese a “rivoluzionare” il sistema. Ma qui non si fa reclutamento, si fa istruzione di cervelli e di cuori, o per chi fosse già a buon punto, condivisione di finestre sul futuro.

Nel sito si trova materiale sufficiente per cominciare a “masticare” la materia nella sua forma più naturale, discostandoci proprio per natura da tutto ciò che è imposizione dettata dalla voglia di mantenere lo status di sottomissione. **Perché subentri la coscienza quale intelligente e sano arbitro è opportuno anche individuare la Fonte del diritto e della giustizia che alimenta quella coscienza.** Per far funzionare gli strumenti di lavoro occorre farli alimentare dalla fonte energetica primaria, che sia elettrica, eolica, solare o altro. Ma ogni fonte di energia ha una origine comune ed è quella che va individuata... Per giungere a mature conclusioni occorrerà valutare serenamente quanto esposto nei testi disponibili nelle pagine del LIVELLO 4.



**Sicuramente, nella luce della storia,
è più intelligente sperare che temere,
provare piuttosto che non provare.**
– ELEANOR ANNE ROOSEVELT –